

DALLA PACE «POLEMOLOGICA» ALLA PACE «IRENOLOGICA»

INTRODUZIONE

Il filosofo francese Emmanuel Mounier, nella sua opera di ispirazione personalista, tesa cioè a porre l'uomo veramente «umano» al centro della riflessione ideale, introduce la distinzione, nell'esame di una situazione sociopolitica data, tra «atti» di violenza e «stati» di violenza.

Gli «atti» di violenza sono di più immediata percezione che non gli «stati» intrinsecamente violenti: a differenza dei primi, questi ultimi si presentano infatti in forma apparentemente pacifica, come condizioni di quiete. Mounier afferma che «sono più numerosi gli stati violenti degli avvenimenti violenti. Una vecchia abitudine di tranquillità borghese ci fa credere nell'ordine ogni volta che si stabilisce la quiete.

Ma il problema sta nel sapere se il mondo non sia piuttosto costruito in modo che in esso la quiete sia sempre un disordine [...]»¹.

L'attuale situazione internazionale, che mostra l'assenza di conflitti di tipo generalizzato, mi pare possa essere definita con Mounier, almeno per grandi linee, uno «stato» di violenza: superficialmente affiora l'immagine di un ordine formale, ma in quanto agli aspetti sostanziali esso si rivela ciò che è, ingannevole apparenza.

¹ E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, p. 23; cit. in Montani, *Persona e società. Il messaggio di Emmanuel Mounier*, LDC, Torino-Leumann 1978, p. 138.

Naturalmente, gli «atti» di violenza non mancano, e la loro evidenza è lampante: solo che essi per la loro entità non sono ritenuti idonei a scalfire l'immagine dell'epoca che viviamo come un'era di pace. In realtà, al di là del velo della non belligeranza manifesta tra le grandi comunità politiche, la pace vera è la grande assente, e dietro una cortina di quiete illusoria covano tensioni suscettibili di scatenare una specie di apocalisse.

Le storture di fondo di un tale assetto dei rapporti internazionali, basati essenzialmente, com'è noto, sulla «logica dei blocchi», finalmente appaiono sempre più palesi non solo a politici e uomini di cultura, ma anche all'opinione pubblica che, particolarmente in questi ultimi tempi, ha avuto sussulti di protesta (anche se forse non sempre perfettamente equilibrati rispetto ai due poli principali della tensione internazionale) e manifestano la sussistenza di una coraggiosa speranza.

Nello scorso anno, le dimostrazioni in favore della pace sono andate moltiplicandosi: a Londra sono sfilate 150.000 persone, ad Amsterdam 300.000, a Bruxelles 200.000, a Bonn 300.000, a Parigi 50.000, a Potsdam 50.000, a Bucarest 300.000, a Roma 300.000². Il sovvertimento dei canoni della logica più elementare, che si attua nella volontà di giustificazione delle posizioni rispettive sullo scacchiere politico mondiale, ha il suo momento parossistico nell'uso del termine «pace» per indicare una situazione di assenza di guerra palese di proporzioni mondiali in presenza della possibilità dell'esplosione di un conflitto potenziale la cui portata sconvolgerebbe il volto del pianeta.

Tale rottura del consueto rapporto tra senso ed espressione, che distrugge il loro legame organico di corrispondenza reciproca, può essere raffrontato a titolo di esemplificazione ad un precedente di ordine letterario, vale a dire la denominazione di «Ministero della Pace» della potente organizzazione bellica della macchina statale descritta nella famosa opera di George Orwell, 1984.

² Cf. «Per evitare la guerra prepariamo la pace», editoriale de «La Civiltà Cattolica» 2.1.1982, I, p. 3.

Per ottenere una rappresentazione vicina alla realtà della situazione attuale occorre procedere in modo sistematico, riferendosi ai dati ed alla configurazione oggettiva delle relazioni internazionali; per cercare, poi, un orientamento circa le strade praticabili per il conseguimento della pace «vera» è necessario integrare gli elementi desumibili da un'analisi scientifica con spunti di carattere tipicamente valutativo.

IL REGIME DEI BLOCCHI

La prima constatazione da farsi è che il mondo oggi è fortemente segnato da un clima di tensione tra due aree di influenza dominate entrambe da due entità politiche eccezionalmente potenti: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

Com'è noto, nello storico incontro tenutosi a Yalta sul finire del secondo conflitto mondiale, Roosevelt, Churchill e Stalin pattuirono un assetto mondiale destinato a configurarsi come una progressiva polarizzazione dei rapporti internazionali nei due centri di influenza politico-militare che attualmente si fronteggiano e si misurano sulla scena politica delle relazioni tra gli Stati. Terminata la guerra, le due superpotenze si atteggiano come corpi monolitici contrapposti profondamente soprattutto sul piano ideologico, passando, com'è stato scritto, «da una posizione di collaborazione contingente a una di opposizione assoluta»³.

Winston Churchill, col discorso di Fulton del 5 marzo 1946, ufficializza la nuova situazione internazionale determinatisi, e che ha conseguenze particolarmente gravi per l'Europa. «Da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico — affermò lo statista inglese — è scesa sul continente europeo una cortina di ferro»⁴.

Il primo periodo del varo del nuovo ordine internazionale

³ Luigi Bonanate, voce «Politica dei blocchi», in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, UTET, Torino 1976, p. 100.

⁴ Cf. *ibid.*, p. 100.

è caratterizzato da acute tensioni che determinano il prodursi di un clima di «guerra fredda». Il regime dei blocchi, progressivamente, da situazione di fatto va trasformandosi in struttura di rilievo giuridico-formale con la creazione di alleanze interne ai gruppi di Stati che ne fanno rispettivamente parte. Per il blocco occidentale, particolare rilevanza avranno il Piano Marshall e il Patto Atlantico, che darà vita alla NATO. Per quello orientale, importanza decisiva assumono il Cominform, i patti di alleanza bilaterali tra l'Unione Sovietica e i singoli Stati ricadenti nella sua sfera di influenza, e infine, nel 1955, il Patto di Varsavia che appare come una risposta differita al Patto Atlantico.

Al progressivo superamento della situazione della guerra fredda contribuisce, con la morte di Stalin e la «destalinizzazione» e con lo scemare della tensione maccartista negli Stati Uniti, il temperamento dell'intensità dello scontro ideologico tra i blocchi.

Successivamente, il sistema internazionale va evolvendosi verso una stabile configurazione bipolare, in cui alle grandi tensioni dell'immediato secondo dopoguerra subentra il riconoscimento da parte di entrambe le superpotenze della possibilità del perdurare di una situazione di «condominio» mondiale in un clima di «coesistenza pacifica». Attraverso tali linee di sviluppo, la divisione di buona parte del mondo in due sfere di influenza appare essersi consolidata e assestata, tanto che attualmente è spesso ritenuta essere un dato pressoché immodificabile della geo-politica.

Naturalmente, quanto descritto non rappresenta se non una versione semplificata della situazione attuale, e trascura dei fatti di importanza essenziale, tra i quali il ricorrente tentativo europeo di giocare un ruolo autonomo sullo scenario internazionale, mediante un processo di unificazione degli Stati del Vecchio Continente attuato parzialmente e settorialmente con la costituzione della CECA, della CEE e dell'EURATOM.

Inoltre, alcuni fermenti contemporanei non sono direttamente riconducibili alla politica dei blocchi, sebbene ne siano fortemente influenzati in via mediata. Se lo sono, ad esempio, in modo diretto gli interventi «repressivi» delle potenze egemoni

all'interno dei rispettivi settori per il mantenimento dello *status quo*, non lo sono invece in via primaria gli scontri tra diversi nazionalismi cui è consentito dal sistema internazionale di confliggere tra loro, su scala ridotta, né la lotta di gruppi politici all'interno di uno Stato (particolarmente in quelli di nuova o recente formazione o comunque caratterizzati da forte instabilità politica), cui pure sono spesso interessati se non coinvolti i grandi attori internazionali.

Cause diverse sono all'origine dei frequenti «incidenti di frontiera» che rendono spesso le zone di confine in aree particolarmente «calde» campi di esercitazioni nella guerra di posizione.

Infine, va ricordato il tentativo compiuto da un buon numero di Stati, di cui alcuni del Terzo Mondo, di assumere una posizione di equidistanza dai due blocchi, mediante la strategia del «non allineamento» attuato in modo concertato o in condizioni di completa autonomia ed indipendenza.

Ad ogni modo, il dato più impressionante ricavabile dall'osservazione dei rapporti internazionali contemporanei è la differenza qualitativa oltre che quantitativa delle tensioni attuali da quelle riscontrabili in altri periodi storici.

Com'è stato notato da Giovanni Paolo II, «i vari contrasti, di cui siamo oggi testimoni, si differenziano da quelli ricordati dalla storia per alcune caratteristiche nuove. Si nota, innanzi tutto, la loro *globalità*: anche se localizzato, un conflitto è spesso l'espressione di tensioni che hanno la loro origine altrove nel mondo. Così pure accade spesso che un conflitto abbia delle risonanze profonde lontano dal luogo in cui è scoppiato. Si può parlare ancora di *totalità*: le tensioni attuali mobilitano tutte le forze delle nazioni e, d'altra parte, il loro accaparramento a proprio vantaggio ed anche l'ostilità si esprimono oggi sia nel tenore della vita economica o nelle applicazioni tecnologiche, sia nell'uso dei mass-media o nel campo militare. Bisogna, infine, sottolineare il loro carattere *radicale*: la posta in gioco dei conflitti è la sopravvivenza stessa dell'umanità intera, a motivo della capacità distruttiva degli attuali arsenali militari. In conclusione, mentre tanti fattori favoriscono l'integrazione degli uomini-

ni, la società appare come un mondo lacerato nel quale sulle forze di unione predominano le divisioni est-ovest, nord-sud, amico-nemico»⁵.

L'EQUILIBRIO DEL TERRORE

In tale contesto, è necessario sottolineare il fatto che tra i due blocchi non sussistono condizioni sostanziali di pace, ma solamente ipotizzate circostanze strumentali di non belligeranza; il che si esprime con la pregnante espressione di «equilibrio del terrore».

Il tipo di rapporto tra i blocchi può essere definito con Raymond Aron una «pace d'impotenza»; essa «regna fra unità politiche di cui ciascuna ha le capacità di infliggere all'altra colpi mortali»⁶.

La designazione dell'equilibrio del terrore come «pace d'impotenza» non appare soddisfacente a Norberto Bobbio, un intellettuale italiano che si è occupato dei problemi della guerra e della pace. Egli ritiene infatti che «si potrebbe dire a egual diritto che la pace del terrore è la pace del massimo della potenza, non dell'impotenza, ma della superpotenza, e che l'equilibrio delle potenze è insieme anche un equilibrio delle impotenze. L'equilibrio del terrore non è che la forma estrema della pace di equilibrio»⁷.

Tale equilibrio è fondato sul timore reciproco, sulla vicendevole circospezione con cui i due blocchi osservano il dilatarsi dei rispettivi arsenali militari, contrastante in modo stridente con le carenze economico-alimentari dei Paesi in via di sviluppo o a sviluppo bloccato.

⁵ Dal Messaggio di Giovanni Paolo II per la XV Giornata Mondiale della Pace (1º gennaio 1982), «La pace, dono di Dio affidato agli uomini», in «Nuova Umanità», n. 20, marzo-aprile 1982, pp. 95-96.

⁶ R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Paris 1962; cit. in Norberto Bobbio, voce «Pace», in *Dizionario di politica*, cit., pp. 689-690.

⁷ N. Bobbio, *Op. cit.*, p. 690.

Le caratteristiche di tale sistema discendono dallo stesso modello internazionale creatosi in seguito alla seconda guerra mondiale, di tipo bipolare. Infatti, com'è stato scritto, «nella configurazione bipolare la corsa agli armamenti è sempre più accentuata che in quella pluripolare, le crisi connesse ai mutamenti o tentativi di mutamento di schieramento assai più pericolose per il mantenimento della pace, e infine la guerra fra gli attori principali, quando scoppia, tende fatalmente ad acquistare un carattere totale, sia nel senso di coinvolgere l'intero sistema, sia nel senso dell'impegno di tutte le energie disponibili da parte delle massime potenze»⁸.

L'equilibrio del terrore è da più parti ritenuto stabile e capace di assicurare il mantenimento di una pace «minimale» poiché esso si fonda sulla dissuasione.

Quest'ultima si presenta come un atteggiamento reattivo di un soggetto verso una posizione di iniziativa solo prefigurata da parte di un antagonista: la dissuasione «è dunque una reazione rivolta a mutare l'atteggiamento assunto o le intenzioni espresse dall'avversario nella forma della predefinizione della realtà futura»⁹.

Per funzionare, la manovra dissuasiva deve essere costituita dalla sussistenza contemporanea di tre condizioni: 1) la credibilità; 2) il rapporto paritario tra le forze; 3) la proporzionalità alla posta in gioco¹⁰.

Anzitutto, l'azione reattiva prospettata in cui si concretizza la dissuasione deve essere credibile, cioè attuabile; essa deve essere inoltre proporzionata all'azione dell'avversario che si vuole scoraggiare, nonché chiaramente oggetto di forte determinazione volitiva del dissuadente; infine deve presentarsi come estremamente dannosa per l'avversario. In secondo luogo, è necessario, perché la manovra dissuasiva abbia successo, che essa sia fondata sull'equivalenza almeno tendenziale se non reale delle forze in

⁸ Sergio Pistone, voce «Politica internazionale», in *Dizionario di politica*, cit., p. 752.

⁹ L. Bonanate, voce «Dissuasione», in *Dizionario di politica*, cit., p. 340.

¹⁰ Cf. *ibid.*

campo. Laddove una potenza risultasse (militarmente) prevalente in modo continuativo ed in misura talmente ingente da risultare impareggiabile da parte della potenza avversaria, la dissuasione si trasformerebbe in intimidazione del più debole da parte del più forte.

In ultimo, la minaccia di rappresaglia deve essere determinata dal punto di vista quantitativo e qualitativo dall'entità della posta in gioco.

Tutti e tre gli elementi ritenuti costitutivi della dissuasione (credibilità, equilibrio tra le forze, proporzionalità alla posta in gioco) vengono in rilievo nell'esame della situazione internazionale attuale. Ciascuna delle due superpotenze non dubita della possibilità che ha l'altra di realizzare la minaccia nucleare (credibilità). Inoltre il potere distruttivo dei due arsenali militari è equivalente relativamente alla possibilità di arrecare all'avversario danni di enorme entità (equilibrio tra le forze: anche se sono in corso polemiche sulla effettiva consistenza degli armamenti delle superpotenze, purtroppo di impossibile verificazione nelle condizioni attuali). Infine la posta in gioco altissima — il dominio imperiale sul mondo — fa sì che la dissuasione si configuri in proporzioni quantitative eccezionali.

La verità è che, in realtà, la pace momentanea basata sulla minaccia della guerra non conduce in alcun modo alla eliminazione della possibilità di un conflitto totale; anzi, tanto più questa è plausibile quanto più reale e consistente è la eventualità dell'esplodere delle ostilità atomiche.

Come è stato giustamente osservato, infatti, «la situazione di equilibrio del terrore può essere definita come quella situazione in cui la guerra è diventata impossibile proprio per il fatto di essere ancora, nonostante tutto, cioè nonostante la sua terribilità, materialmente e moralmente possibile [...]. La teoria dell'equilibrio del terrore non è una teoria della fine della guerra, cioè del passaggio inevitabile dallo stato di guerra allo stato di pace, bensì una teoria della continuazione dello stato di tregua, ovvero del non passaggio inevitabile dalla posta in gioco intesa come tregua allo stato di guerra: non-passaggio reso inevitabile

non piú dalla morte della guerra, ma dalla sua perenne vitalità»¹¹.

La pericolosità dello stato di tregua derivante dalla dissuasione atomica era stata compresa con chiarezza da Giovanni XXIII, che nella *Pacem in Terris* ebbe ad affermare: «In conseguenza (della corsa agli armamenti) gli esseri umani vivono sotto l'incubo di un uragano che potrebbe scatenarsi ad ogni istante con una travolgenza inimmaginabile. Giacché le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico»¹².

Con eguale chiarezza il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes* esprime la labilità dell'equilibrio fondato sul principio del deterrente. «Le armi scientifiche, è vero — dice il Concilio —, non vengono accumulare con l'unica intenzione di poterle usare in tempo di guerra. Poiché infatti si ritiene che la solidità della difesa di ciascuna parte dipende dalla possibilità fulminea di rappresaglie, questo ammassamento di armi, che va aumentando di anno in anno, serve, in maniera certo inconsueta, a dissuadere eventuali avversari dal compiere atti di guerra.

E questo è ritenuto da molti il mezzo piú efficace per assicurare oggi una certa pace tra le nazioni. Qualunque cosa si debba pensare di questo metodo dissuasivo, si convincano gli uomini che la corsa agli armamenti, alla quale si rivolgono molte nazioni, non è la via sicura per conservare saldamente la pace, né il cosiddetto equilibrio che ne risulta può essere considerato pace vera e stabile. Le cause di guerra, anziché venire eliminate da tale corsa, minacciano piuttosto di aggravarsi gradatamente»¹³.

In realtà, a giudicare dal clima internazionale attuale, pare

¹¹ N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1979, p. 49.

¹² Giovanni XXIII, *Pacem in Terris*, 60.

¹³ *Gaudium et spes*, 81.

si debba concludere nel senso di una progressiva corrosione della deterrenza. Com'è stato esattamente osservato, «la deterrenza nella sua forma più generale è [...] piuttosto simile alla valuta corrente: vale tanto quanto la gente pensa che valga, e i portavoce ufficiali devono stare molto attenti a negare una possibile svalutazione»¹⁴.

Ma nei fatti, il principio del deterrente è stato già sostanzialmente scalfito quando le due superpotenze hanno iniziato a contemplare la possibilità di sferrare il primo colpo, assorbire la risposta avversaria e risultare ciononostante prevalenti. Il bilancio bellico di previsione così redatto, seppure mediante un ragionamento aberrante, risulta alla fine positivo e alla lunga ciò può rappresentare una fortissima tentazione di verificarne la precisione in sede di conto consuntivo.

LA GUERRA NUCLEARE

L'energia atomica impiegata a scopi militari ha causato una radicale rivoluzione delle categorie mediante le quali gli uomini hanno sempre pensato agli eventi bellici. Il 6 agosto 1945, data dell'esplosione del primo ordigno nucleare nel corso di un conflitto, segna il momento decisivo della trasformazione del concetto stesso di guerra. Il «progetto Manhattan», portato a termine dallo «scientific panel», era sfociato, il 16 luglio 1945, nel primo esperimento riuscito di conflagrazione atomica, avvenuta in una zona desertica del Nuovo Messico negli Stati Uniti (Alamogordo). Ma fu dopo lo sganciamento della nuova bomba su Hiroshima che l'umanità fu costretta a prendere atto di essere giunta a costruire un'arma senza precedenti, che vanificava in un attimo la tradizionale filosofia bellica.

Nella storia, l'umanità è arrivata spesso a concepire la guerra come un dato istituzionale, come un fenomeno legato all'essenza stessa dei rapporti internazionali. Lo scontro armato

¹⁴ Nigel Calder, *Le guerre possibili*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 57.

è stato visto come strumento risolutorio di vertenze politiche, anzi come un aspetto della stessa politica tra gli Stati. Di qui la necessità di codificare un «diritto di guerra» teso a stabilire le regole del tragico gioco bellico.

Il diritto internazionale tradizionale sancisce un complesso di norme cui i belligeranti devono giuridicamente attenersi: ad esempio, è prescritto l'inoltro allo Stato avversario, da parte della Nazione promotrice delle ostilità, della «dichiarazione di guerra»; tale obbligo è stato quasi sempre osservato. Norme assai importanti si riferiscono alla conduzione delle operazioni belliche. Esse ineriscono essenzialmente alle limitazioni imposte ai belligeranti nel corso del conflitto. I limiti internazionali alla violenza bellica sono i seguenti:

1) Obbligo di distinzione tra belligeranti e non belligeranti. Viene quindi in rilievo anzitutto un limite relativo alle persone, che si sostanzia nella doverosità di discriminare tra esercito e popolazione civile.

2) Obbligo di individuare esattamente gli obiettivi militari, rispettando ciò che tale non può essere considerato e che quindi non è lecito colpire.

3) Obbligo di attenersi a regole fondamentali di umanità nell'uso degli strumenti bellici e nelle modalità dell'esercizio della violenza bellica.

4) Obbligo di identificare il «teatro della guerra», cioè i luoghi in cui si esplica la violenza bellica, opportunamente circoscritti¹⁵.

Con l'avvento dell'impiego militare della energia nucleare, e quindi di una potenziale «arma assoluta», nessuno dei limiti suindicati può essere rispettato: com'è stato notato, «di fronte al raggio d'azione di una bomba H, cade ogni possibile distinzione tra popolazione in armi e popolazione civile, tra obiettivi

¹⁵ Cf. R. Quadri, *Diritto internazionale pubblico*, Liguori editore, Napoli 1976, pp. 279 ss.

militari e non militari, ogni mezzo diventa lecito, tutto l'universo raggiungibile diventa zona d'operazioni.

La guerra atomica è, nel piú preciso senso dell'espressione, *legibus soluta*¹⁶.

La guerra nucleare si differenzia dalla guerra «tradizionale» almeno per tre ordini di ragioni:

1) Essa pone una seria ipoteca sul destino della umanità intera, circostanza sconosciuta nelle guerre del passato: può condurre, cioè, alla fine della storia.

2) È impresa impossibile trovarne giustificazioni accettabili universalmente: esse, quando ci sono, riflettono punti di vista parziali e ad ogni modo sono radicalmente dissimili da quelle usate per legittimare finora le imprese belliche.

3) Sarebbe pressoché impossibile, al termine di uno scontro nucleare «totale» (e forse anche «parziale») distinguere nettamente i vinti dai vincitori (ove ne restassero!), considerata l'entità del danno che i belligeranti reciprocamente si infliggerebbero¹⁷.

Tali caratteristiche del conflitto atomico hanno causato il sostanziale modificarsi dell'atteggiamento umano nei confronti dell'evento bellico.

Tre sono state nella storia le posizioni fondamentali assunte dall'uomo nei confronti della guerra:

- 1) giustificazione assoluta (la guerra come bene in sé);
- 2) ingiustificazione assoluta (la guerra come male in sé);
- 3) giustificazione-ingiustificazione relativa (distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste).

Particolarmente interessante è impostare un discorso moderno sul terzo modo di porsi di fronte alla guerra. Esso rappresenta un'attenuazione dell'atteggiamento pacifista pér il

¹⁶ N. Bobbio, *Il problema...*, cit., p. 60.

¹⁷ Cf. *ibid.*, pp. 31-36.

rilievo assegnato a particolari circostanze. Peculiare a tale atteggiamento è, come già affermato, la distinzione tra guerre giuste e guerre ingiuste. Giusta era considerata la guerra di difesa; in analogia con il diritto individuale alla legittima difesa e alla conservazione dell'integrità della propria persona, si costruiva la legittimazione per i popoli ad organizzarsi nella resistenza militare in occasione di un attacco militare in occasione di un attacco nemico.

«Secondo la dottrina tradizionale, quattro sono le condizioni affinché una guerra possa dirsi "giusta". La prima è che si tratti d'un'ingiustizia "evidente ed estremamente grave" (Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, Tip. Pol. Vat., Roma 1955, vol. XVI, 169), compiuta da uno Stato ai danni d'un altro o almeno imminente e certa per aver già avuto un principio di esecuzione. La seconda è che non ci sia altro mezzo al di fuori della guerra, per difendersi dall'ingiustizia che si è subita o che si è in procinto di subire. La terza condizione è che ci sia una proporzione tra la gravità dell'ingiustizia subita o che si è sul punto di subire e le calamità che saranno conseguenze della guerra [...]. La quarta condizione è che "vi sia possibilità fondata di buon successo" (Pio XII, *Discorsi e radiomessaggi*, cit., 1949, vol. X, 322)»¹⁸.

Il profilarsi dell'eventualità dell'esplosione di un conflitto atomico ha portato però ad una rimeditazione della possibilità stessa di una «guerra giusta».

In effetti, «è nella natura delle armi nucleari di essere non difensive, ma offensive. Esse, infatti, non difendono da un attacco nemico, ma colpiscono il nemico che ha già attaccato, in modo da infliggergli un danno distruttivo pari o superiore a quello che egli ha arrecato [...]. Ciò pone il problema se nell'era moderna si possa parlare di guerra "giusta". Tale interrogativo nasce dal fatto che la guerra nucleare non è di "difesa" se questo termine è inteso nell'accezione corrente. Infatti, non si può impedire un attacco nucleare e quindi non ci si può difendere

¹⁸ «La Civiltà Cattolica», 2.1.82, cit., p. 8.

da esso; si può solo colpire l'avversario, procurandogli un danno uguale o maggiore»¹⁹.

Il discorso, a questo punto, ritorna ciclicamente sul problema dell'efficacia e dell'ammissibilità del deterrente nucleare, strettamente connesso a quello dell'«escalation» atomica e della irrazionalità di base della corsa agli armamenti. È certo infatti che le armi nucleari rappresentano un pericolo mortale; di conseguenza è «un dovere morale, che tocca a tutti, giungere alla loro eliminazione mediante un disarmo graduale. Non si può, dunque, accettare che si costruiscano e si installino nuove armi nucleari, poiché il limite della legittima difesa è già da molto superato, dato che con quelle attuali si può distruggere varie volte l'intero pianeta»²⁰.

LA CORSA AGLI ARMAMENTI E LE «GUERRE POSSIBILI»

Il periodo 1970-1980 sarebbe dovuto essere, secondo gli auspici delle Nazioni Unite, il decennio del disarmo. Senonché, non solo le armi di tipo nucleare e convenzionale non sono numericamente diminuite, ma si sono moltiplicate, e ad esse oggi si è aggiunto un nuovo, terribile ordigno di morte: la bomba N o bomba a neutroni, in grado, come è stato detto, di distruggere l'uomo e di rispettare la proprietà. Tale arma costituisce la massima espressione della avvenuta posposizione della persona umana alla materia nella scala assiologica, ed è stata giustamente interpretata come l'apoteosi del consumismo²¹.

Di fronte ad essa, infatti, l'uomo appare come una variabile elidibile, mentre la cosa suscettibile di appropriazione rappresenta la costante ineliminabile. Il problema della corsa agli armamenti, dunque, presenta aspetti qualitativi oltre che quantitativi; riguardo a questi ultimi, viene in rilievo l'entità degli ammassi

¹⁹ «La Civiltà Cattolica», cit., pp. 10-11.

²⁰ *Ibid.*, p. 11.

²¹ Cf. G. Casoli, «Effetti del consumismo», in «Nuova Umanità», n. 2, marzo-aprile 1979, pp. 21-32.

di ordigni negli arsenali, mentre rispetto ai primi risaltano le caratteristiche distruttive del potenziale bellico.

Per ciò che concerne la quantità, è un dato certo che il numero delle armi eccede di gran lunga quella che potremmo definire la «possibilità bellica», poiché solamente con un impiego parziale degli arsenali si giungerebbe alla devastazione del pianeta. Nonostante ciò, la corsa agli armamenti non pare dar segni di rallentamento.

Tra il 1970 e il 1980, secondo stime delle Nazioni Unite²², sono stati spesi ogni anno per armamenti circa 350 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica possederebbero oggi (il condizionale è d'obbligo, vista la delicatezza della materia e la difficoltà di acquisire dati sicuri) oltre 12.000 ogive termonucleari collocabili su aerei o missili, mentre nel 1970 il loro numero si aggirava probabilmente intorno a 3.700. Attualmente si ritiene che le due superpotenze posseggano in ogive nucleari una potenza distruttiva 1.300.000 volte superiore rispetto a quella della bomba atomica che colpì Hiroshima.

Secondo lo scienziato Weisskopf, le potenze disporrebbero in totale di circa 40.000 bombe. Tali ordigni possono essere classificati in due categorie: le armi «strategiche» e le armi «tattiche».

«Le armi strategiche sono i missili balistici intercontinentali (ICBM) — la prima gamba di quel che i politologi americani chiamano la "triade"; un altro terzo deve essere sganciato da aerei; e il resto si trova nei sommergibili. Le armi tattiche sono in genere "piccole" e hanno una potenza che va da diverse migliaia a 100.000 tonnellate di TNT — in altre parole, non sono nella classe dei megaton. Esse sono distribuite fra le armi campali (a carica cava per i cannoni); missili a corta gittata (per "teatri d'operazioni" abbastanza grossi da colpire attrezzature militari, assembramenti di truppe, o anche città vicine); e i

²² Cf. il *Documento di lavoro* per la sessione speciale ONU sugli armamenti, parte I (1980).

cosiddetti missili a medio raggio come i "cruise", capaci di volare rasoterra e difficili da individuare»²³.

Fonte di particolare preoccupazione per l'Europa sono le armi tattiche, giacché il «teatro» di uno scontro tra le superpotenze sarebbe probabilmente il Vecchio Continente.

Da parte loro, i Sovietici hanno installato i missili a medio raggio «SS 20», puntandoli contro i Paesi europei appartenenti alla NATO; il blocco occidentale, conseguentemente, ha deciso la collocazione in alcuni Stati in posizione strategica rispetto all'Unione Sovietica dei «Cruise» e dei «Pershing-2».

Ma un conflitto nucleare «limitato» all'uso delle sole armi tattiche in realtà non è verosimilmente ipotizzabile. «È estremamente improbabile — afferma Weisskopf — che una guerra combattuta con armi nucleari tattiche si possa limitare a queste sole armi. I momentanei soccombenti userebbero via via armi sempre più potenti, fino a impiegare le armi strategiche»²⁴.

Si verificherebbe ciò che i cibernetici chiamano *feed-back positivo*, consistente in una spirale ascendente di reazioni rispetto ad un evento innescatore del meccanismo.

Nigel Calder, noto divulgatore scientifico inglese, ha studiato recentemente quali siano le «guerre possibili», cioè i modi in cui possa esplodere un conflitto nucleare. Calder individua quattro strade per l'ecatombe atomica. La prima potrebbe essere imboccata dopo l'eruzione del «vulcano tedesco»: un'invasione della Germania Occidentale da parte dei carri armati sovietici (armi convenzionali) sarebbe contrastata con armi nucleari tattiche, dando il via a un nesso di azione-reazione suscettibile di condurre all'uso di armi nucleari strategiche. In Europa la situazione è, nonostante le apparenze, particolarmente tesa.

«Gli occidentali temono un'invasione da Oriente e quindi, per impedire l'attacco e anche per evitare una guerra convenzionale, minacciano una guerra nucleare. I Paesi dell'Est hanno paura di una guerra nucleare e, di conseguenza, per scongiurarla

²³ V.F. Weisskopf, «Si può evitare l'olocausto nucleare?», in «L'astronomia», novembre-dicembre 1981, n. 13, p. 48.

²⁴ *Ibid.*, pp. 50-51.

o per poter salvare qualcosa dalle devastazioni, minacciano di invadere l'Europa»²⁵.

La seconda via verso la guerra atomica potrebbe essere spianata dall'«epidemia nucleare». Nel 1970 è stato stipulato tra più di cento Stati il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, che non sembra corredata di sufficienti garanzie. Inoltre gli Stati che non hanno firmato il trattato, non si ritengono naturalmente vincolati. È facilmente possibile oggi, mediante particolari tecnologie, ricavare dalle normali centrali nucleari materiale utilizzabile per la fabbricazione di armi atomiche.

La terza strada per l'apocalisse è quella che potrebbe aprirsi in seguito alla «decapitazione del drago», cioè alla distruzione dei sistemi di comando e controllo relativi alle armi nucleari adottati dalle due superpotenze; in tale ipotesi, si determinerebbe una situazione confusionaria e caotica in cui, nell'impossibilità di acquisire informazioni sicure sull'evolversi degli avvenimenti, personale non istituzionalmente competente potrebbe compiere gesti non adeguati alle circostanze.

Infine, l'ultima via verso la fine potrebbe essere imboccata in seguito ad un'esasperazione della tensione del «duello missilistico» virtuale a distanza (sostenuto per il momento fortunatamente solo sulla carta dai giocatori di *wargames*) tra le due superpotenze.

Le armi progettate tendono ad essere sempre più potenti e sempre meno vulnerabili, in modo da garantire al Paese detentore la più ampia potenzialità distruttiva possibile. Le superpotenze cercano così un'«arma totale». Tutto ciò in nome del ben noto principio di deterrenza, che può essere interpretato anche come il tentativo di impressionare l'avversario.

In tal modo, «può venire un momento in cui si è talmente spaventato il nemico, senza alcuna premeditazione, che bisogna colpirlo prima di esserne colpiti. La deterrenza nucleare si trasforma così in incentivo nucleare»²⁶.

²⁵ Nigel Calder, *Le guerre possibili*, cit., p. 50.

²⁶ *Ibid.*, p. 185.

Al limite, il semplice timore, anche infondato, di un possibile «primo colpo» del potenziale nemico potrebbe indurre una superpotenza, che sarebbe tuttavia fermamente convinta di agire in via difensiva, a sferrare senza indugio l'attacco atomico.

CONSEGUENZE DELL'IMPIEGO DELLE ARMI NUCLEARI

Tornando a considerazioni di carattere generale, se si riflette sul fatto che solamente 200 delle armi strategiche attuali potrebbero distruggere tutte le città con popolazione superiore ai 100.000 abitanti, si comprende quanto, anche ammettendo, ma non concedendo la validità del principio del deterrente, i criteri razionali in effetti contino poco nella logica della corsa agli armamenti. «Il numero delle armi — scrive ancora Weisskopf — appare del tutto irragionevole, e questi arsenali non sono stati creati in una nottata, ma sono la conseguenza di una gara di armamenti che è cresciuta a spirale un passo dopo l'altro»²⁷.

Di fronte alla irrazionalità di fondo delle attuali strategie internazionali, viene da chiedersi se ci si rende veramente conto con lucidità degli effetti e delle conseguenze di un conflitto nucleare: e siccome la risposta è probabilmente affermativa, la gravità della logica atomica appare ancora maggiore. Un gruppo di 14 scienziati provenienti dal Brasile, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia, dall'Unione Sovietica, dagli Stati Uniti, si è riunito nella sede della Pontificia Accademia delle Scienze il 7 e l'8 ottobre 1981 per discutere delle conseguenze di un conflitto atomico; in quell'occasione essi hanno impostato un documento, ulteriormente elaborato e formulato nelle settimane successive, veramente impressionante ed istruttivo.

La «Dichiarazione sulle conseguenze dell'impiego delle armi nucleari», presentata alle autorità di governo degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, della Francia e della Gran Bretagna,

²⁷ Weisskopf, art. cit., p. 48.

costituisce un punto di riferimento scientificamente attendibile per chi volesse saperne di più in materia di bombardamento atomico. Gli scienziati descrivono, avvalendosi dei risultati di stime serie, gli effetti di un attacco nucleare su città di circa 2 milioni di abitanti. «Se un'arma nucleare da un milione di tonnellate esplodesse sul centro di tali città, ne risulterebbero, secondo i calcoli, delle distruzioni su un raggio di 180 Km^q, 250.000 morti e 500.000 feriti gravi. Tra questi si devono annoverare coloro che soffrirebbero di ferite dovute al soffio atomico, quali fratture e gravi lesioni dei tessuti molli, ustioni superficiali e della retina; lesioni dell'apparato respiratorio e ferite dovute alle radiazioni, con delle sindromi acute e degli effetti ritardati»²⁸.

Gli scienziati pongono quindi l'accento sugli insormontabili problemi di soccorso e assistenza sanitaria che si porrebbro nella fase immediatamente successiva all'esplosione nucleare, data la carenza di personale e di strutture che si determinerebbe. A parte questi aspetti medici, «le sofferenze della popolazione sopravvissuta sarebbero senza possibile paragone. Le comunicazioni, l'approvvigionamento in cibo e in acqua sarebbero interrotti. Non si potrebbe, per i primi giorni, avventurarsi fuori degli edifici per prestare soccorsi senza rischi di radiazioni mortali. La disgregazione sociale dopo un tale attacco sarebbe inimmaginabile.

L'esposizione a dosi massicce di radiazioni diminuirebbe la resistenza ai batteri e ai virus, e potrebbe in conseguenza aprire la strada ad infezioni generalizzate. Le radiazioni agirebbero inoltre su numerosi feti causando lesioni cerebrali irreversibili e defezienze mentali.

E l'incidenza di numerosi tipi di cancro sui sopravvissuti sarebbe considerevolmente aumentata. Deteriorazioni genetiche sarebbero trasmesse alle generazioni future, supponendo che ve ne sarebbero. In più il suolo e le foreste nonché il bestiame su-

²⁸ «Dichiarazione sulle conseguenze dell'impiego delle armi nucleari», a cura della Pontificia Accademia delle Scienze, 1981 (testo dattiloscritto in francese).

delle immense regioni sarebbero contaminati, cosa che ridurrebbe le risorse alimentari. Ci si potrebbe ben attendere altri effetti biologici ed anche geofisici nocivi, ma allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile prevedere con certezza quali sarebbero»²⁹.

Una lucida descrizione della capacità distruttiva di un ordigno nucleare è fatta da Nigel Calder. «Nella gamma delle bombe H le superpotenze oggi sono in possesso di migliaia di bombe e testate nucleari con una potenza distruttiva di circa un megatone ciascuna, e ciascuna di esse è ottanta volte più potente della bomba di Hiroshima. Per ogni bomba da un megatone che esplode al suolo, la regione del *burn-out*, cioè della distruzione pressoché totale, si estende per un raggio di almeno 4 km. All'interno di questa area, l'esplosione, lo spostamento d'aria, e gli innumerevoli incendi provocati dallo scoppio disintegran e bruciano ogni struttura civile. Avvicinandosi al luogo dello scoppio, in un raggio di 800 metri da esso, la distruzione è al di là di ogni immaginazione: l'esplosione polverizza gli edifici più solidi come fossero giganti di argilla e brucia i polmoni della gente, il calore irradiato consuma la carne, e le radiazioni nucleari superano di mille volte la dose fatale. In questo modo gli abitanti di questa area vengono uccisi in tre maniere differenti. Il cratere, in cui ogni cosa volatilizza, è grande circa quanto uno stadio di calcio. Le particelle del terreno, cariche di radioattività, che vengono trasportate dal vento, danno origine ad un terribile *fall-out* esteso su una superficie di centinaia di chilometri quadrati.

Se l'attaccante decide di fare esplodere la sua bomba da un megatone ad alta quota, allora non si produce più né il cratere, né la caduta radioattiva locale, ma l'area della distruzione totale è quasi tre volte più estesa, 150 Kmq.

Tutto ciò è causato da una normale arma nucleare, standard si potrebbe dire, che pesa solo circa mezza tonnellata»³⁰.

²⁹ «Dichiarazione...», cit.

³⁰ N. Calder, *op. cit.*, p. 8.

«Tornare alla realtà di tutti i giorni — prosegue lo stesso Calder — dopo aver contemplato i possibili effetti di una guerra nucleare è come uscire da un film dell'orrore e vacillare nell'accendente luce del sole»³¹.

PACE NEGATIVA E PACE POSITIVA

Dopo quanto si è detto, appare chiaro che è a dire poco superficiale affermare che quella attuale sia una condizione di «pace».

Il concetto di «pace» può essere inteso in senso «negativo» (pace come assenza di guerra) o in senso positivo, cioè come un insieme di circostanze e di fattori che è necessario sussistano perché pace «vera» ci sia. Per pace negativa si intende assenza di violenza diretta, per pace positiva invece assenza di violenza strutturale o indiretta, cioè, usando la ricordata terminologia di Mounier, assenza non solo di «atti» di violenza, come nel primo caso, ma anche di «stati di violenza»³². L'osservazione empirica dei fatti storici induce molti studiosi ad intendere la pace in senso negativo. Raymond Aron, ad esempio, definisce la pace una «sospensione più o meno durevole delle modalità violente delle rivalità fra unità politiche»³³.

Alla distinzione tra pace negativa e pace positiva può essere riconnessa la differenziazione tra «polemologia», che è studio di problemi strategici in cui la pace non viene in rilievo se non come un caso particolare, ed «irenologia» che invece rappresenta la ricerca sulle condizioni di pace e per la pace.

La pace positiva è portatrice di un valore inestimabile, quale la giustizia, concretizzantesi nella possibilità della fruizione di tutti i diritti umani e delle libertà intese in senso «sostanziale» e non solamente «formale».

³¹ *Ibid.*, pp. 65-66.

³² Cf. Umberto Gori, voce «Ricerca scientifica sulla pace», in *Dizionario di politica*, cit., pp. 691-692.

³³ R. Aron, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann Lévy, Paris 1962, p. 158; cit. in N. Bobbio, *Il problema...*, cit., p. 162.

Il Concilio Vaticano II afferma che «la pace non è semplice assenza di guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispetica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia»³⁴.

Giustizia intesa sia in senso «interno» che «internazionale».

Della prima accezione si è già accennato facendo riferimento ai diritti umani e alla libertà; a proposito della seconda si può osservare che le sperequazioni economico-sociali tra Paesi opulenti e Nazioni misere costituiscono un asse divisorio nord-sud che si aggiunge all'altro est-ovest.

Nella *Populorum progressio*, Paolo VI ebbe ad affermare: «Le diseguaglianze economiche, sociali e culturali troppo grandi tra popoli provocano tensioni e discordie, e mettono in pericolo la pace»³⁵. Per questo Paolo VI riteneva che lo sviluppo fosse il nuovo nome della pace.

L'impegno pacifista contemporaneo, se si ripromette di agire in senso strutturale, deve dunque essere orientato al passaggio dallo stato di pace negativa o tregua momentanea, tra due conflitti alla condizione di pace positiva, intesa come assetto mondiale stabile in cui il valore-base sia la giustizia.

LE VIE DELLA PACE

Attualmente l'azione pacifista si presenta in modo articolato. Si possono distinguere, seguendo le utili indicazioni di Norberto Bobbio, vari modelli di pacifismo a seconda delle opinioni sulle possibilità della pace e delle modalità di azione prospettate.

La prima distinzione da farsi è tra pacifismo passivo e pacifismo attivo: il primo va riconnesso alla convinzione dell'im-

³⁴ *Gaudium et spes*, 78.

³⁵ *Populorum progressio*, 76.

possibilità dell'esplodere di un conflitto dopo la comparsa delle armi atomiche, poiché, come abbiamo visto, in effetti uno scontro nucleare avrebbe conseguenze disastrose per entrambi i contendenti, che se ne rendono perfettamente conto e quindi non hanno alcun interesse a provocare un conflitto; il secondo si sostanzia nella consapevolezza che la guerra sia, nonostante tutto, ancora possibile, e che vada eliminata assolutamente per la sua immoralità e dannosità. Per entrambe queste due specificazioni del pacifismo la guerra è un'istituzione destinata a scomparire, ma — come è stato giustamente rilevato — mentre per il pacifismo passivo questo evento è l'oggetto di una semplice *predizione*, per il pacifismo attivo esso invece è visto come il risultato dell'attuazione di un *progetto* umano³⁶.

Al pacifismo passivo approdano molti sostenitori della validità dell'equilibrio del terrore, mentre sono atteggiamenti di pacifismo attivo quelli di coloro che propugnano il superamento della logica dei blocchi.

Ulteriori distinzioni vanno fatte all'interno della categoria del pacifismo attivo, a seconda che si ritenga di dover agire o sui *mezzi* o sulle *istituzioni* o sugli *uomini*.

Il pacifismo attivo può essere chiamato *strumentale* nel primo caso, *istituzionale* nel secondo, *finalistico* nel terzo.

L'impegno per il disarmo e l'atteggiamento non violento sono connessi al pacifismo attivo strumentale. In particolare, quello del disarmo non è che un obiettivo minimo di un'azione pacifista, ma che, in un periodo storico come il nostro in cui domina un clima di forte tensione internazionale, potrebbe a buon motivo essere ritenuto massimo.

È particolarmente importante l'osservazione che, avviandosi un processo di disarmo (unilaterale o negoziale, non è essenziale ai fini del discorso) con ogni probabilità si assisterebbe al fenomeno di ingenti risorse distolte da impieghi a scopo bellico per essere profuse in campi socialmente più utili.

«La corsa agli armamenti — affermò Paolo VI nel messag-

³⁶ Cf. N. Bobbio, *Il problema...*, cit., pp. 30-31.

gio alla sessione speciale dell'ONU sul disarmo — è motivo di scandalo e la prospettiva del disarmo è legata a una grande speranza.

Lo scandalo riguarda l'impressionante sproporzione fra le risorse, di denaro e di intelligenza, impegnate al servizio della morte e quelle consacrate al servizio della vita. La speranza è che, diminuendo le spese militari, una parte sostanziale delle immense risorse che esse oggi assorbono possa essere impegnata in un ampio piano di sviluppo mondiale. Condividiamo lo scandalo, facciamo nostra la speranza».

Nel pacifismo istituzionale possono essere distinti due atteggiamenti, quello giuridico e quello sociale. Il primo è teso a incidere sugli enti e sugli istituti del diritto internazionale.

Non c'è dubbio che un fattore compromissorio della pace è spesso l'esercizio dell'«autotutela», che, protetto per principio dall'ordinamento internazionale, è talvolta assolutamente arbitrario.

Manca cioè un'autorità internazionale che, senza configurarsi come un despota cosmico, sia però in grado di risolvere pacificamente in via definitiva le controversie tra gli Stati.

Le istituzioni internazionali, prime fra tutte l'ONU, se costituiscono importanti sedi di confronto e di dialogo, sono però sfornite della autorità necessaria a garantire sempre il rispetto generale delle norme del diritto. È auspicabile perciò un'azione più incisiva delle Nazioni verso il potenziamento e la piena valorizzazione degli organismi di respiro mondiale aventi scopi pacifici. Importanti sono anche i trattati bilaterali o limitati che perseguono fini di collaborazione o di distensione internazionali, purché acquistino un valore ben più decisivo, ad esempio, dei pur utilissimi ma troppo «prudenti» accordi Salt I e Salt II sulla limitazione delle armi strategiche tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Il secondo orientamento del pacifismo istituzionale (quello sociale) pone l'accento sull'aspetto dei rapporti economici contemporanei, ed auspica, principalmente in una prospettiva marxista, il superamento della dimensione nazionale mediante la scomparsa dell'organizzazione statale, vista come causa dello stesso insorgere di crisi internazionali.

Il pacifismo finalistico, infine, si propone di costruire la pace partendo dall'uomo. È solo dall'eliminazione degli atteggiamenti aggressivi sia di tipo patologico sia egoistici in una prospettiva etica dell'uomo singolo che potrà prendere il via una reale «rivoluzione» nei rapporti anche aventi rilevanza internazionale.

Particolarmente l'aspetto etico del pacifismo attivo finalistico è decisivo in relazione al sorgere di una politica culturalmente ispirata alla pace. Soltanto l'abbandono delle categorie di pensiero di tipo «tattico» comunemente usate può permettere di sostituire il noto motto: «Se vuoi la pace, prepara la guerra», con l'altro, di nuova coniazione: «Se vuoi la pace, prepara la pace». Se la pace è un progetto dell'uomo, allora esso si attua anzitutto a livello della coscienza, quando emerge e acquista spazio nell'essere umano la *persona* che egli è; centro attivo di vita e di donazione, crocevia dell'individuale e del sociale. Com'è stato scritto, «la cultura nuova che va trovata, è proprio la cultura della persona: ce lo dicono i segni "al negativo" che abbiamo davanti agli occhi. E se la pace è acquietamento in un fine raggiunto, è nella cultura della persona che la pace sarà possibile»³⁷.

La prospettiva di un pacifismo che potremmo definire «fondamentale», legato alla scoperta o riscoperta delle potenzialità della persona, conduce al superamento persino del positivissimo concetto di pace fondata solo sulla giustizia, poiché elemento costitutivo della pace «vera» è anche *l'amore*. Infatti, la pace «non si può ottenere sulla terra — afferma il Concilio — se non è tutelato il bene delle persone e se gli uomini non possono scambiarsi con fiducia le ricchezze del loro animo e del loro ingegno. La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzio-

³⁷ «Beati gli operatori di pace», in «Nuova Umanità», n. 19, gennaio-febbraio 1982, p. 7.

ne della pace. In tal modo la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto può assicurare la semplice giustizia»³⁸.

Emmanuel Mounier, un intellettuale che ha profondamente meditato sulla persona, vede con lucidità le condizioni che devono sussistere «a monte», cioè nell'uomo, perché «a valle», nell'arena internazionale, regni la vera pace. «La pace, come ogni ordine — afferma — non è solamente l'assenza di guerra visibile e ammessa come tale, e lo "stato di pace" non può scaturire che dalla persona spirituale che sola apporta alla città gli elementi della universalità. Lo stato di guerra esiste in potenza proprio là dove, sotto un ordine esteriore apparente, il risentimento, l'istinto di potenza, l'aggressività o la cupidigia, rimangono la molla principale delle attività individuali e dell'avventura umana [...]. La pace non è uno stato debole: essa è lo stato che domanda agli individui il massimo di spogliazione, di sforzo, di impegno e di rischio. L'esasperazione dell'individualità è il primo degli atti di guerra, la disciplina della persona, e l'apprendistato di questo movimento di comprensione del prossimo (di carità, dicono i cristiani) in cui la persona esce da sé per espropriarsi nell'altro è il primo degli atti di pace»³⁹.

Su questa base, l'azione per il conseguimento della pace vera va articolata dunque in due direzioni: l'una, «orizzontale» mediante la promozione di una grande cultura popolare di pace, nutrita di informazioni per quanto possibile precise, e responsabilizzante, ispirata ai valori della persona umana; l'altra, «verticale», con l'adozione di una politica aperta e fiduciosa, che dall'idea della pace sia guidata e che assuma a modello dei rapporti tra i popoli l'unità, cominciando da un «minimo», cominciando da atteggiamenti costruttivi improntati alla solidarietà. Come è stato affermato da Giovanni Paolo II, «davanti al dilemma "pace o guerra" l'uomo si ritrova confrontato con se stesso, con la sua natura, col suo progetto di vita personale e comunitaria, con l'uso della sua libertà. I rapporti tra gli uomini

³⁸ *Gaudium et spes*, 78.

³⁹ E. Mounier, *Manifesto al servizio del personalismo comunitario*, Editrice Ecumenica, Cassano (BA) 1975, pp. 231-232.

si dovrebbero, forse, svolgere inesorabilmente sul filo dell'incomprensione e delle tensioni senza pietà, in forza di una legge fatale dell'esistenza umana? Oppure gli uomini — in rapporto alle specie animali, che lottano tra di loro secondo la "legge della giungla" — hanno la specifica vocazione e la radicale possibilità di vivere in rapporti pacifici con i loro simili, di partecipare con essi alla creazione della cultura, della società, della storia? L'uomo, in definitiva, quando si interroga sulla pace è portato ad interrogarsi sul senso e sulle condizioni della propria esistenza, personale e comunitaria»⁴⁰.

È per questo che l'edificazione della pace, compito eminentemente umano, non è solo una urgenza del secolo, ma anche e forse soprattutto si caratterizza come la risposta più consona alla sua dignità che l'uomo potrà dare a quella che è diventata oggi la più impegnativa sfida: il superamento della tragica polarità guerra - pace.

PASQUALE FERRARA

⁴⁰ Giovanni Paolo II, «La pace...», cit., pp. 96-97.